

Una **vita** per il **paesaggio**

***Creare un giardino è in un certo senso
un'opera d'arte, ma è un'opera d'arte
di cui tutti possono essere capaci,
basta avere spirito d'osservazione e pazienza:
molto importante è imparare a osservare
l'opera della natura, a notare le associazioni
spontanee, ad apprezzarne l'armonia***



Mi è stato chiesto molte volte come mai io, che avevo deciso di intraprendere gli studi classici, e mi sono laureato di conseguenza in Letteratura Italiana, poco dopo aver raggiunto i trenta anni, abbia deciso di cambiare rotta e mettermi a fare l'architetto di giardini: perché, ad un certo punto, ho ritenuto che quella era la strada che mi sarebbe più piaciuto percorrere.

Devo premettere che già al tempo in cui ho cominciato ad operare in questa professione, i privati che dessero l'incarico di progettare il loro ad un "architetto di giardini" in Italia erano pochi assai, se non pochissimi. Non voglio neppure fare il calcolo del numero di quelli che ho progettato, e ancor meno di quelli portati a termine, davvero esiguo rispetto a quanti vengono realizzati dai professionisti all'estero. Certo, per essere sincero, a differenza di quanto hanno dichiarato molti di coloro che praticano qui da noi questa professione, devo confessarlo, non mi è mai passato neppure per il capo di progettare un giardino concepito su misura per il cliente, come se si trattasse di un vestito. Io considero il mio cliente, non diversamente da me che lo progetto, uno che per buona sorte si trova ad avere a disposizione un terreno, uno spazio su cui fondare il giardino. E che se conosce così a fondo i suoi desiderata, per realizzarlo non ha che da rivolgersi ad un esperto vivaista.

E non certo per mia presunzione, ma perché il mio primo pensiero è quello di cogliere, di trovare nel luogo, nella formazione del terreno, nella presenza di una vegetazione originale, la chiave con la quale operare. Sarebbe un discorso che mi porterebbe lontano, troppo, lasciamo andare, ma nelle mie prime fantasie sono venuto dal teatro, sono partito di lì.

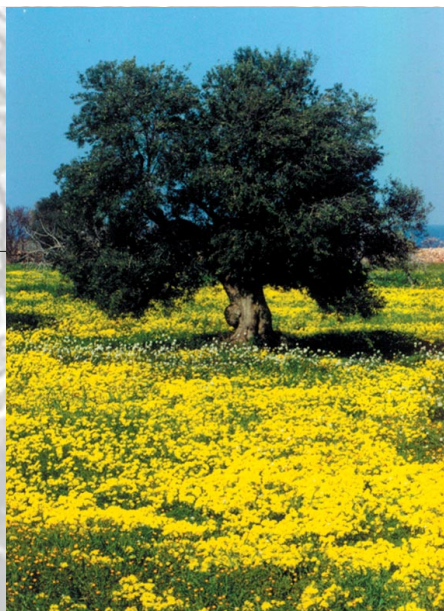
Nel giardino che progetto voglio che si realizzi uno spettacolo continuamente in evoluzione, in quattro parti che convergono l'una dentro l'altra, chiamateli pure quattro atti: primavera, estate, autunno, inverno, e cerco che operino dentro ciascuno di questi i possibili protagonisti della vicenda. Che possono essere presenti o no nello spazio su cui intendo operare, ma che comunque presenti hanno da essere nel paesaggio naturale di cui anche quel giardino fa parte:





questo è anche il motivo per cui gli elementi principali, i protagonisti, sono presenti ancor prima che all'interno di esso, fuori di esso. Il che non è per nulla difficile da comprendere; ma se andiamo a vedere come si sono venuti concretando i giardini privati e anche pubblici nella massima parte del nostro paese, specie al centro e al nord, tra la fine del secolo XIX e poi nel XX, è facile rendersi conto di come la strada che voglio intraprendere, le mie scelte, siano diametralmente all'opposto di quella seguita e che costituisce - per fare un esempio - la vegetazione della massima parte dei giardini, privati o pubblici che siano, soprattutto del centro e del nord d'Italia. È un fatto curioso come siano in pochi a rendersi conto di come la maggior parte dei giardini dentro le nostre città o attorno alla città, che si trovino in Emilia, nel Lazio, e poi più su in altre regioni, in Lombardia in Piemonte, siano costituiti principalmente da una vegetazione arborea del tutto estranea a quella locale, presente in modo frammentario o scomparsa: c'è una assoluta, costante prevalenza delle conifere. Provate, nella maggior parte di questi spazi verdi, a trovare anche una sola quercia. Desidero dirlo subito: non vorrei dar luogo ad un equivoco, non vorrei che da questo mio discorso si inferisse che io sia un fanatico seguace del proclamato credo ambientalista, accettato alla lettera dai neofiti, "solo piante autoctone". Cosa sarebbero diverse nostre città del sud o anche della riviera ligure senza piante esotiche, o le nostre città del nord senza le Magnolie (che pure molti milioni di anni fa sono state "autoctone")? Fermandoci all'Emilia, dove insegno da dieci e più anni e dove ho anche occasione di operare, mi appare un assurdo

che nei giardini (diversamente che in altri paesi oltre il nostro confine, nel centro e nel nord d'Europa) la vegetazione consista in massima parte di conifere squallidamente sempre uguali in tutte le stagioni e dove per trovare, non dico un faggio, ma quel che è peggio, una sola quercia, bisogna andare a cercarla col lanternino; non c'è cosa più assurda che nello spazio che apparteneva in gran parte agli Estensi il paesaggio originario, di cui i capisaldi erano costituiti dalle querce soprattutto, dai carpini, dai frassini, dagli aceri, dai tigli, dagli olmi per fermarci ai protagonisti, non rechi più o quasi in nessun luogo, nei pressi o attorno alle città, traccia della vegetazione originaria. Certo, lo sappiamo bene, è avvenuta una rivoluzione storica, con la trasformazione dei precedenti territori boschivi in aree agricole, ma il fatto curioso è che, pur tenendo conto di questo mutamento, la vegetazione originaria sia stata eliminata in modo tanto radicale, abbia subito, specie dentro la città o i suoi immediati dintorni, soprattutto nei giardini, una sorta di rigetto quasi totale. A mio avviso un fattore determinante, se non il principale addirittura, è stato, da parte e presso l'ascendente borghesia, l'affermarsi di una concezione del giardino quasi esclusivamente come simbolo di pervenuta crescita ed agiatezza, di un raggiunto superiore livello di classe; grazie al quale, per i possessori di quei verdi spazi, uno dei caratteri dominanti, se non il dominante, doveva essere quello di staccarsi da un paesaggio che in un modo o nell'altro faceva parte di un ambiente, di un passato rustico, da cui si voleva sottolineare quanto più possibile l'allontanamento, la distanza, dimostrandosi, e soprattutto apparendo, diversi.





Già il possesso stesso di uno spazio destinato a giardino ne era un segno, e ancor più il suo distinguersi nettamente nelle sue componenti vegetali dall'ambiente che lo circondava. Si può quasi dire, e mi è già capitato di scriverlo ma voglio ripeterlo, che il rifiuto, il rigetto della vegetazione naturale e spontanea, nel momento storico in cui questi giardini sono stati creati, è stato altrettanto forte e reciso, se non di più, di quello degli elementi anche lontanamente sospetti di origine pagana da parte del cattolicesimo. Sarebbe anzi interessante a questo punto uno studio su come il giardino privato (e di conseguenza e a rimorchio quello pubblico) sia venuto formandosi quale possiamo vederlo oggi presso e assieme all'ascesa della borghesia, grande o piccola che fosse. Per tacere degli abietti preconcezioni e pregiudizi massaieschi, purtroppo ancora non del tutto spenti, che le piante spoglianti vadano evitate perché "sporcano". Ma per tornare a parlare del mio modo di affrontare lo spazio del



giardino, voglio ricordare come presso i cinesi, i quali sono stati tra i primi creatori di giardini (quelli giapponesi, con il loro carattere diverso, sono altro, ma all'inizio anche questi sono discesi dai giardini cinesi, come è accaduto anche nella poesia) era diffusa l'idea, quasi una regola, che l'ambiente che circondava l'area di progetto fosse considerato

e valesse come un "giardino preso a prestito", il che, tradotto in altri termini, non può voler dire altro che l'intero spazio, del giardino o del parco che fosse, e del contesto vegetale, dovesse valere per la presenza di elementi costanti, in gran parte comuni ad entrambi. Certo, se si vuole, si può anche fare un giardino tutto di Camelie, di Rododendri o di Rose, perché no, non ho nulla in contrario, ma si tratta pur sempre di eccezioni, come eccezioni hanno da essere le introduzioni di singoli elementi esotici. Benissimo.

Ma nella maggior parte dei casi (lasciando stare il giardino mediterraneo che esige un discorso tutto diverso), invece, quello che richiedo ad un giardino, perché acquisti una sua sostanza ed individualità, è che si armonizzi col paesaggio naturale originario, sia che in esso si trovi ancora situato o che quest'ultimo sia anche episodicamente o frammentariamente presente. Un giardino ove siano presenti e dominanti quelle costanti (si pensi ai parchi di Pückler-Muskau) che costituiscono la materia e sostanza fondanti e la struttura del paesaggio in cui o su cui si opera.

Ho avuto occasione durante la primavera scorsa, recandomi a Praga in auto, di passare per gran parte dell'Austria, di ammirarne il paesaggio nella sua straordinaria coerenza e costanza; e ancora mi succede in alcuni casi di esser preso dal paesaggio, per esempio da quello che si vede passando in treno da Roma verso nord, poco prima di arrivare a Città della Pieve ed anche dopo, anche questo di altrettale coerenza (e mi stupisco come questi due spazi non siano mai ancora stati assunti e trattati come un parco); ma subito dopo il mio viaggio attraverso l'Austria mi è accaduto di percorrere in macchina, per recarmi in Piemonte da Ferrara, buona parte della pianura padana ed ho potuto constatare che dove non domina





assoluto (quasi dovunque) il paesaggio agricolo, quel poco residuo è ridotto ad uno scomposto scacchiere di spazi di risulta, a veri e propri relitti che sono stati utilizzati nel modo più incoerente, incongruo, caotico per costruzioni fabbriche depositi e altre cose del genere, e in nessuno di questi luoghi mi è apparso leggibile uno sforzo di mantenere degli spazi dove appaia evidente l'intenzione di conservare il paesaggio, sia pure frammentariamente, nel suo aspetto originale. E ancora di recente ho avuto l'occasione di percorrere le zone attorno a Verona e di vedere una numerosa serie di giardini privati, anche qui trattati dai loro possessori come tutti uguali, e per me avvilenti, coacervi di conifere.

Un giorno Sciascia parlando dei nostri fiumi scrisse che da quanto appare gli italiani non mostrano di apprezzarli ed amarli; io posso aggiungere ancora, come appare evidente da ciò che ho detto a proposito dei giardini borghesi creati dopo l'unità d'Italia, che gli italiani, da quanto si ricava guardando i loro giardini privati concepiti in serie, non hanno mai mostrato (come diversamente avviene in Europa) l'intenzione di conservare, di dare respiro ed un senso compiuto agli elementi originari, cacciati, distrutti o esclusi.

A questo proposito sarebbe opportuno anche un altro discorso: un giardino concepito dando risalto agli elementi del paesaggio locale (come spesso avviene al di là delle Alpi) occorre pensarlo sempre come uno spazio in evoluzione; la quercia e gli altri elementi di cui ho parlato in precedenza molto difficilmente e raramente sono già presenti, relitti questa volta in senso positivo, nello spazio che si vuole progettare a giardino; il quale nella maggior parte dei casi andrebbe considerato come uno spazio in evoluzione per il suo futuro, cosa non facile da far accettare ai committenti, dominati per la maggior parte dal principio perverso, nel caso del giardino come della casa, delle "chiavi in mano e così sia".

Sono un paesaggista e nella mia attività sono obbligato a confrontarmi con una realtà, che rappresenta il rovescio della medaglia, l'altra parte della luna. Ormai da diversi decenni mi affanno - e dire in questo caso che mi affanno non è una

esagerazione - a lamentare a voce e per iscritto su riviste e giornali e nella mia qualità di professore presso le università di architettura - tutto quello che viene fatto - o meglio che non viene fatto - per seguire gli opportunissimi criteri nel piantamento, messa a dimora e manutenzione della vegetazione urbana che dagli esperti sono prodotti.

Io non voglio qui ora per l'ennesima volta descrivere quale sia la realtà con la quale mi trovo quotidianamente a confrontarmi - dico a Roma, perché a Roma dimoro ma nei miei frequenti viaggi in altre città della penisola e delle isole italiane le cose non vanno molto diversamente - dove per la lunghezza di strade intere gli alberi (oltre a non avere come in molte altre città europee alla base l'opportuna griglia che, tra le altre note funzioni difensive, risponde anche ad un criterio corretto di arredo architettonico) oltre a non esser difesi dai colpi inferti dalle auto, sono ridotti a monconi informi, veri mostri vegetali, che nulla hanno più della forma naturale che questo o quell'albero possiede per natura sua; per non parlare delle condizioni dei Platani (e anche di altri, ma soprattutto i Platani) piantati ad un sesto troppo stretto, troppo prossimi all'edificio in spazi e aree dove la scelta delle specie da utilizzare sarebbe dovuta essere diversa e in scala col contesto urbano, mutilati tra l'altro da potature che oltre a ridurli in forme improprie, e non è necessario che venga proprio qui a dirlo, contribuiscono in buona misura alla diffusione del cancro del Platano. E poi ci sono i pedali degli alberi chiusi in morse d'asfalto e le mutilazioni che subiscono gli apparati radicali in seguito ai continui lavori per la rete delle fognature o del gas o dell'illuminazione. Ma il fatto a mio avviso ancor più grave è che la cittadinanza accetta passivamente, ottusamente, sembra non accorgersi che quei





monconi piantati brutalmente sul marciapiede o lungo di esso non sono più alberi ma relitti di alberi. Io ho visto con piacere che è allo studio una legislazione comune europea a difesa degli alberi, difesa che mi auguro consista anche nella produzione di norme atte ad evitare che si prosegua per la strada da me lamentata. Ma molto importante, voglio insistere su questo punto, è che si arrivi presso il pubblico ad una cultura e ad una coscienza più evoluta non solo di come gli alberi vadano piantati e messi a dimora, ma dell'aspetto che deve avere il verde urbano per costituire un elemento estetico.

Credo sarebbe quanto mai opportuno che si pubblicasse un libro che della vegetazione arborea cittadina illustrasse in modo molto eloquente il degrado: devo dire che non ritengo che potremo arrivare ad ottenere dei buoni risultati fino a che il cittadino italiano non avrà raggiunta una più evoluta coscienza di cosa è un albero. E la pubblicistica sull'argomento verde produce grossi piani e progetti ma evita, per quel che ho potuto vedere, di tener conto della paurosa distanza che corre tra la coscienza dei problemi che riguardano l'albero a livello scientifico e la profonda ignoranza che regna diffusa tra il pubblico. Sarà anche l'albero alle radici della nostra civiltà, anzi lo è stato certamente, ma se vorreste fare una passeggiata con me per certi quartieri della mia città (e si tratta di



certi quartieri della mia città (e si tratta di pecche vecchie, la presente amministrazione non ne ha colpa) quel che è certo è che nel vedere quei simulacri non ci se ne accorge più. Sono nato a Milano, e penso al paesaggio del Nord.

Penso alla quercia e all'ornello, che sono le piante del Nord, come quelle del Sud sono l'ulivo, la sughera e il carrubo. Quindi ho in mente l'interno del bosco, il bosco originario. Quel bosco è scomparso, e ne avverto la mancanza. Anche perché, come

tutti coloro che sono nati al Nord, ho sentito l'attrazione del Sud e mi ci sono trasferito. È un percorso classico, basta pensare al rapporto di Goethe con l'Italia o a quello di Gide con la Sicilia... Il Sud, per un nordico, è il paesaggio ideale. Ma

la radice resta, ed è quella dei luoghi che ti hanno generato. Così torno con la mente al mio bosco, non assediato dai rovi, con grandi piante protagoniste e spazi nei quali camminare. È assurdo, ma in Italia i giardini non hanno alcun rapporto con le piante del luogo. I parchi pubblici, in Emilia, sono pieni di conifere. Le ha volute la moda, il gusto dell'altro, il rifiuto di piante che sentissero le stagioni. Non credo che sia possibile ricostruire le foreste in cui cacciavano gli Estensi, ma almeno nei giardini pubblici si potrebbero recuperare gli elementi grammaticali della natura circostante. Invece da una parte abbiamo il purismo ambientalista degli architetti che si sono improvvisati paesaggisti e vogliono solo piante autoctone, ciò che è impossibile perché in tutti i tempi il giardino è nato da un'operazione, da un artificio; dall'altra ci sono i boschi creati dalla forestale, buoni solo a produrre legno da carta e a ospitare un certo tipo di flora e di fauna. Sono perfino arrivato a scrivere: "Forestali di tutto il mondo, unitevi!", dopo che ho visto come distruggevano il paesaggio delle coste piantando forsennatamente eucalipti. Così oggi ci imbattiamo in pinete invivibili, che non sono state curate e dunque non hanno alcun rapporto fra vuoti e pieni: che è il nostro vero problema di architettura». Ma vorrei parlare dell'intervento artistico! Fauni e ninfe nessuno li ha mai visti, ma sono elementi di fantasia che abitano il giardino. Evocarli, dar loro vita è a mio avviso compito degli artisti.





A Celle, fra Firenze e Pistoia, c'è un giardino di base ottocentesca dove un grosso industriale invita gli artisti più importanti del mondo a fare l'intervento che vogliono nel luogo che vogliono. Analoga attività svolge la fondazione Spoerri. Il giardino offerto agli incantesimi, all'opposto di quello consegnato a degli incompetenti che sono tutt'al più capaci di metterci un campo di calcetto. Il parco pubblico dev'essere un teatro, com'era già Versailles nel Rinascimento, un verde

palcoscenico di cacce, mostre e balli dove le persone erano allo stesso tempo attori e spettatori. Oggi ci puoi anche andare, ma è come visitare la Scala quando non c'è l'opera.

E in ogni caso, quando vai in un parco, è per impiegare correttamente il tuo tempo libero, vero nemico dell'ozio. Il tempo libero è un tempo prefissato, con un inizio e una fine, mentre l'ozio è tale proprio perché non inizia e non finisce. Come il bosco, anche l'ozio è scomparso, sostituito da un tempo libero che è la sua traduzione in fatto produttivo. È tempo che serve a recuperare energie, mentre l'ozio non serve a nulla e domina se stesso.

E la natura è il suo luogo, come già intuiva Goethe, oziando nei parchi: perché affida la sua identità senza tempo al verde senza tempo, al ruscello di Stevenson, che va. Lo so, può sembrare ambizioso ma il rapporto con la natura ha bisogno di questo. Già Giotto, nella Cappella degli Scrovegni, a Padova, inseriva elementi plastici nel paesaggio, certe rocce disegnate, animalletti

che sono evidenti finzioni, piante che sembrano decalcomanie. E lo skyline dei ritratti di Piero della Francesca, anche quella è land art! Lo stesso in letteratura: basta pensare a Stifter, o al giardino goethiano delle Affinità elettive.

Nell'età moderna emerge la centralità dell'elemento naturale, grazie a pensatori come Kant ed Hegel, e invece oggi si sente parlare di globalizzazione, termine che in sé già contiene veleno, azzerà le differenze nascoste nel verde e annuncia almeno una perdita, poiché il rapporto con la natura è solo individuale.

Da bambino parlavo più tedesco che italiano, quindi risalirei verso il centro Europa, dove il bosco era vita. Ma poi, ancora una volta, migrerei al Sud, verso quella luce che per noi vecchi è il segno della continuità. Me ne andrei in Corsica, o inseguirei le lavande della Provenza. E poi ancora più a Sud, verso i luoghi di Stevenson, che con Calvino è per me quasi tutto. Lo inseguirei nelle sue isole lontane, alla ricerca di un paradiso che finalmente mi plachi.

